

UNA PRIMA MOSSA *verso una nuova politica*

1. “La storia è maestra di vita”; “la storia non si ripete mai”. Affermazioni apparentemente contraddittorie, e invece complementari (almeno per me). La storia non si ripete nelle sue manifestazioni “concrete” (empiriche, parlando senza troppa “sorveglianza”), che non sono, sia chiaro, meri epifenomeni. In realtà, fare troppo stringenti analogie con il passato può indurre in errori grossolani; eppure tale passato è comunque denso di insegnamenti, e le analogie sono parte integrante di un pensare che non pretende di anticipare gli eventi futuri, ma ritiene indispensabile formulare ipotesi realistiche su di essi. Quando tali eventi si verificheranno nella loro concretezza, si sarà in grado di appurare quanto la previsione – non profetica, ma fondata comunque sulla conoscenza del passato – ci è servita ad agire praticamente in modo adeguato, e quanto invece rappresenta una “sorpresa”, la *novità* di cui tenere conto per eventuali nuove previsioni seguite da modificazioni più o meno profonde della nostra attività pratica.

2. Le poche righe che precedono servono ad introdurre una altrettanto breve considerazione di quanto avvenuto in passato in quello che fu il movimento comunista, o meglio in quella sua parte – in ogni caso prevalente per un secolo e mezzo – il cui punto di partenza fu la pubblicazione del marxiano *Manifesto del partito comunista* (1848), con la collaborazione di Engels (ma il testo è chiaramente di Marx). Già in quella prima opera, il “fondatore” del cosiddetto socialismo scientifico compie un minuzioso esame degli antecedenti storici, distinguendo tra socialismo “feudale”, “piccolo-borghese” (Sismondi essendo il suo più importante rappresentante), “borghese” (non so quanto correttamente Marx metta Proudhon in tale casella classificatoria), “utopistico” (Saint-Simon, Fourier, Owen, autori non certo tutti sullo stesso piano e sulle medesime posizioni).

Al di là delle classificazioni, penso che autore centrale – per comprendere un socialismo che guarda al futuro con l’occhio rivolto al passato – sia Sismondi, non a caso poi criticato ampiamente da Lenin, con riferimento allo sviluppo capitalistico in Russia, in quanto vero ispiratore della teoria e prassi (politica) dei populistici di quel paese (si vedano appunto gli importanti scritti leniniani: *Che cosa sono gli “amici del popolo”* e *Caratteristiche del “romanticismo economico”: Sismondi e i nostri sismondisti russi*). Del resto, pur se in una storia del pensiero, tale autore verrebbe adeguatamente distinto da Proudhon, per quanto riguarda gli scopi di questo scritto – che del resto, come già rilevato, tratta del passato quale semplice fonte di riflessioni sul presente e l’*immediato* futuro – è possibile riunire in un’unica corrente i due pensatori, che Marx (e poi Lenin) criticò tanto radicalmente. L’elemento comune ai due “socialisti” (lasciando perdere l’etichetta di piccolo-borghese o di borghese) è la concezione del tutto negativa di quella che il fondatore del marxismo indicò quale *centralizzazione dei capitali*, cioè in definitiva la loro “monopolizzazione” (mi si passi il

brutto termine). Sia Sismondi che Proudhon¹ non attaccano il *principio* della proprietà dei mezzi di produzione, né sono contrari alla generalizzazione della *forma di merce* del prodotto lavorativo umano. Essi sono per un movimento sociale e politico che impedisca il rafforzarsi e l'ingrandirsi della proprietà capitalistica, cui corrisponde l'allargarsi della massa dei lavoratori salariati (quindi espropriati dei mezzi di produzione).

In definitiva, la società "ideale" sarebbe stata quella *mercantile semplice* (diciamo di artigiani e di piccoli agricoltori). Tale tipo di società veniva da Marx considerata sia utopica, in quanto la concorrenza nel mercato avrebbe ricreato continuamente i fenomeni della espropriazione e successiva centralizzazione dei capitali, sia reazionaria poiché quest'ultimo fenomeno, pur nei suoi effetti negativi di crescente predominio capitalistico, aveva anche consentito il passaggio alla grande industria e al sistema delle macchine, mentre la società mercantile semplice sarebbe rimasta funzionale soltanto all'uso degli scarsamente produttivi strumenti in quanto mero prolungamento e rafforzamento del braccio umano. Credo comunque che l'elemento decisivo della critica a tale "socialismo" sia proprio il secondo, la reazionarietà delle sue concezioni; non solo però in riferimento all'impedimento posto al progresso tecnico-scientifico come vedremo poco più avanti.

Prima di passare oltre, è però necessario ricordare un altro autore cruciale per la sua funzione negativa nell'ambito del movimento operaio e comunista; autore non citato nel *Manifesto*, ma che Marx attaccherà aspramente e irriducibilmente nella *Critica del programma di Gotha* (1875; testo nascosto a lungo da Engels per opportunità politica onde non provocare fratture nel movimento operaio tedesco). Si tratta di Ferdinand Lassalle, fautore di un socialismo di Stato (e "bismarckiano"), poiché tale pensatore riteneva in fondo lo Stato neutrale rispetto alle classi, e dunque strumento che la classe operaia avrebbe potuto utilizzare così com'era, data la sua funzione eminentemente organizzativa (secondo le sue presunzioni). Sismondi, Proudhon e Lassalle sono quindi punti nodali per l'intera storia e la miseranda fine del movimento operaio, in tutte le sue varianti: socialdemocratiche (sedicenti riformiste, in realtà opportuniste e filocapitaliste) e comuniste (nella progressiva degradazione che esse conobbero dopo la grandiosa rivoluzione in Russia e fino al crollo del 1989, passando per una fase che va definita picciista, ma non più affatto comunista).

3. Sismondi e Proudhon sono – naturalmente se aggiornati, "tradotti" in "lingua moderna" – alla base di tutte le reazionarie fantasticherie dei "riformatori del capita-

¹ Questi è noto per la frase "La proprietà è il furto" che taluni, nella loro ignoranza, hanno perfino attribuito a Marx. La proprietà di cui parlava Proudhon è in effetti quella dei mezzi di produzione, ma la frase completa è in realtà: "La proprietà è il furto; la proprietà è la libertà". L'affermazione appare allora contraddittoria, se non si tiene conto che l'autore riteneva originario e inalienabile il diritto alla proprietà, parlando di "furto" solo in merito all'espropriazione e centralizzazione dei capitali, effetto inevitabile della concorrenza tra produttori di merci. Per Proudhon sarebbe stato possibile eliminare tale effetto e consentire a tutti i lavoratori la proprietà dei mezzi con cui svolgono la loro attività produttiva. Si tratta quindi appunto di tesi che considerano positiva la "società mercantile semplice", mentre andrebbe combattuta quell'organizzazione sociale che va scindendosi in capitalisti e lavoratori salariati. A questa concezione va aggiunta anche quella della necessità di un restringimento dell'autorità politica centrale, e della creazione di molte associazioni che potremmo ben definire cooperative; per cui Proudhon è anche all'origine di correnti di tipo anarchico.

le” (di sempre e fino ai giorni nostri), che dovrebbe essere ridimensionato (anche nel senso letterale del termine) e adattato alle esigenze delle masse popolari nel mondo moderno sviluppato. Tuttavia, anche coloro che attaccano il grande capitale (oggi ad esempio quello delle multinazionali) con apparente radicalità – quelli che vorrebbero abbatterlo per erigere una indistinta società degli eguali, un affrancamento di masse diseredate e senza articolazione interna – appartengono alla stessa risma di sognatori o, più facilmente, di trasformisti politici ideologicamente mascherati da riformatori sociali.

In fondo, il pensiero è sempre lo stesso di un tempo pur con molte sfumature e “variazioni sul tema” (impossibile descriverle tutte nel loro numero indefinito). La società dovrebbe essere fondata su una gran massa di attività di carattere individuale o invece cooperativo, con la mediazione mercantile e monetaria o invece la collaborazione e l’interconnessione im-mediata, ponendo così le basi di una presunta autentica democrazia dei “grandi numeri”. Questa massa – che corrisponde, appunto tradotta in linguaggio più moderno, ai sismondiani piccoli produttori – accerchierebbe o forse avvolgerebbe come una matassa gelatinosa i grandi oligopoli multinazionali e li costringerebbe alla resa; ove non si capisce se questa debba configurarsi come proprietà autogestionaria dei salariati di tali imprese o come loro controllo tramite organismi politici o non so immaginare in quale altro modo confuso e pasticciato. In realtà, i piccoli produttori – o i lavoratori singoli (“autonomi”) o ancor meglio associati in forme cooperative di modeste dimensioni – sono sempre stati dipendenti dalle grandi imprese: o sotto forma del cosiddetto indotto (piccole imprese e attività produttive in quanto “pianeti” e “satelliti” del “Sole” oligopolistico) o in quanto situati nei settori detti di nicchia, che occupano porosità del sistema capitalistico particolarmente ampie e numerose nelle fasi di “distruzione creatrice” e di “grande trasformazione”, che non riguardano la mera economia ma ristrutturano anche la configurazione delle relazioni internazionali, man mano che ci si avvicina alle epoche da me definite *policentriche* (forse la più nota finora, e comunque di grande rilevanza storica, è stata quella dell’*imperialismo*, esistita tra otto e novecento in una formazione sociale mondiale ormai dominata dal capitalismo).

Una serie di eventi grandiosi e drammatici avvenuti nel ‘900 – cito alla rinfusa, non in ordine cronologico: le due guerre mondiali, la Rivoluzione d’ottobre e, successivamente, la formazione del campo cosiddetto socialista, il nazifascismo, la grande crisi del ’29 (con sostanziale stagnazione fino alla seconda guerra mondiale), la “decolonizzazione”, la “guerra fredda”, ecc – sono sfociati infine nell’assunzione di predominanza centrale da parte degli USA, posizione che appare oggi incrinata (se irreversibilmente o meno non è ancora decidibile, ma appare assai probabile che lo sarà in pochi decenni). In una situazione del genere, si sono prodotti, con modalità assai differenti in diverse aree del mondo e in diverse fasi temporali, una serie di processi comunque accomunabili per una serie di loro caratteristiche, anche in grado di alimentare potenti ideologie (in genere ammantate di “scientificità”): a) il cosiddetto consumismo, l’importanza cruciale attribuita alla domanda più che alla produzione (e offerta), pur se si sostiene la decisività dell’azione monopolistica (pubblicità, marke-

ting, ecc.) nell'orientare i consumatori; b) l'importanza crescente dello Stato nell'economia, considerando l'apparato "pubblico" soprattutto come erogatore di spesa, sui cui orientamenti si accentra lo scontro (un tempo detto "di classe").

Tali trasformazioni dipendono dalla diversa fase storica in cui agivano i "sismondiani" originari – in epoca di accumulazione capitalistica appena uscita dalla fase primitiva od originaria – e i loro successori (quasi sempre inconsapevoli) odierni, che operano nel mondo del capitalismo detto opulento, in tempi recenti considerato erroneamente "tardo" o "maturo" (termini che sottintendevano una sua fase di vecchiaia e di non lontano disfacimento; credenza che è stata smantellata in pochi decenni, ma che ha fatto perdere un mucchio di tempo per la formulazione di una credibile critica del capitalismo odierno, ancora latitante). I "piccoli produttori" sismondiani, possibili creatori di una illusoria "società mercantile semplice", si trasformano oggi nei consumatori, magari associati, che combattono contro gli orientamenti imposti dagli oligopolisti in cerca di forzare lo smercio di massa dei loro prodotti, trattati come in buona parte "superflui", connessi a bisogni creati "artificialmente" dal grande capitale nella sua fase fordista. I presunti "virtuosi" artigiani e piccoli coltivatori del primo ottocento si trasformano nei, puramente sognati, "frugali" consumatori odierni che rifiutano la modernità e il progresso tecnico-scientifico, pensando di vincere il capitale multinazionale mettendo in crisi le sue vendite. Utopisti e illusi i primi, un po' meschini e ritardati i secondi. Forme di resistenza, destinate alla sconfitta, quelle sismondiane; degrado semireligioso e disperazione nata dalla sconfitta (del sedicente comunismo) le confuse credenze degli anticonsumisti, che vengono abilmente sfruttate da una parte del ceto intellettuale – ipocrita e manipolatore, al servizio dei dominanti attuali – mediante un fuoco di batteria ideologico atto ad impedire la rinascita di una critica, non solo teorica, assimilabile a quella comunista (marxista e leninista) che ha messo a detti dominanti il "pepe al culo".

L'anticonsumismo assume comunque infinite forme come quell'ameba che è il "movimento"; la forma che si traveste da "più moderna" e in linea con i tempi è quella dell'uso alternativo degli strumenti di comunicazione di massa (un tempo si trattava delle "radio libere", oggi di internet), di cui si esalta la possibilità di impiego con poca spesa, quindi alla portata di molti, il ramificarsi verso milioni di utenti in grado di interagire con il "mezzo", e via dicendo. Un pubblico giovanile (in parte ormai invecchiato) – la cui impreparazione culturale è stata ben approntata dai movimenti del '68 e in specie del '77, e poi da un crescendo di distruzione dell'apparato scolastico pubblico ad opera dei "giovani contestatori" di quegli anni – viene intontito da alcuni gruppi del ceto intellettuale "di sinistra", quasi tutti "letterati e filosofi" con ben pochi scienziati fra loro, che gli fa credere di poter avere successo nella sua critica "di massa" (in realtà di gruppi di ragazzi che non rappresentano affatto la grande maggioranza della popolazione) del grande capitale. Quello che Marx pensava potesse essere il risultato della dinamica *intrinseca* al modo di produzione capitalistico – la formazione del lavoratore collettivo, dell'operaio combinato; cioè la nuova unione, all'interno di organismi produttivi sempre più allargati, di lavoro intellettuale e manuale (di mente e braccio), nel mentre il cosiddetto *general intellect* veniva da lui trattato prin-

cialmente quale sintesi cooperativa dei diversi *saperi produttivi* – viene artatamente modificato nei suoi connotati essenziali

Niente più movimento *oggettivo* di riunificazione fra saperi e fra questi e la loro esecuzione pratica, bensì formazione di confusi e torbidi movimenti anarcoidi, espressione di disagio e ribellione immediatistica e inconsapevole (e carente di cultura) di giovani scontenti (non senza ragione sia chiaro), cui i presunti (da se stessi) “*grands maîtres*” attribuiscono spontanea “intelligenza delle cose”, onde manipolarli dall’alto del loro “intelletto” per nulla affatto generale, nutrito senz’altro di cultura, molto lontana però dalla reale acquisizione dei saperi tecnico-scientifici più avanzati e ormai del tutto specialistici, assai poco integrabili e non facilmente intercomunicanti tra loro (malgrado le chiacchiere sull’inter e trans-disciplinarietà). Questa è la nuova versione del sismondismo, tenuto conto dei mutamenti intervenuti nel frattempo: si tratta pur sempre di un misto di utopismo (oggi spesso come semplice paravento), di populismo (di apparente avvicinamento alle “masse”: le frange dei disagiati nel mondo capitalistico sviluppato), di conoscenza superficiale e “a spizzico” dei saperi produttivi più avanzati; mentre, in realtà, viene coltivata una migliore conoscenza dei loro effetti manipolatori sulle menti più deboli, perché “educate” da decenni – proprio da questi “*grands maîtres* – alla incultura e alla caotica espressione di pensieri sconnessi e senza logica alcuna.

4. Il predominio del grande capitale (nell’articolazione spaziale delle varie formazioni *particolari*, in genere ancora nazionali) – attuato anche consentendo “democraticamente” il dispiegarsi dei movimenti minoritari (di disagio) con le loro ideologie di scoordinamento e di disorganizzazione paralizzante – non troverebbe modo di affermarsi compiutamente se non fosse sostenuto, con ben maggiore forza, dalla struttura dell’apparato politico incentrantesi sullo Stato e i suoi problemi di struttura e funzionamento, che le varie ideologie del “pubblico” e del “privato” sollevano, dibattono e risolvono sempre in favore di tale predominio. A questo proposito, non è facile sintetizzare tutte le in(de)finite variazioni e sfumature ideologiche esistenti sul campo; il ceto intellettuale – non ogni suo gruppo è semplicemente asservito ai dominanti, ma anche quelli (pochi) che non lo sono vengono comunque da questi ultimi solleticati nei loro “istinti” al vuoto pensare per “grandi categorie”, proiettandosi verso l’eternità (minimo, qualche centinaio d’anni in futuro) o il “più generale” ed “essenziale”, ecc. – ne inventa di tutti i colori, e inseguirlo nelle sue fumisterie mi sembra esercizio vano e sterile.

Vi sono però alcuni elementi generali, molto più terra terra, dell’ideologia appoggiata dai dominanti, che sono stati fatti assorbire alle larghe masse rendendo ineffettuali anche le critiche apparentemente più radicali. Innanzitutto, è penetrato in profondità il “cretinismo parlamentare” (al di là del discredito che, in dati paesi e in dati momenti, possa piombare addosso al ceto politico) e l’idea che la democrazia sia solo quella elettorale, con la chiamata al voto ogni tot anni di milioni di persone sostanzialmente disinteressate alla “cosa pubblica”; per cui, mai come in questo periodo, risulta valida l’affermazione leniniana secondo cui la migliore forma della dittatura

“borghese” (capitalistica) è la Repubblica “democratica”. La battaglia, supposta tra tesi antitetiche mentre sono del tutto complementari, si svolge intorno ai reciproci confini da assegnare al “pubblico” e al “privato”; falsa antitesi, con falso dibattito, ma non per questo privo di effetti rilevanti in merito al dominio degli agenti (strategici) capitalistici. E’ anzi qui che si sviluppa il “gioco degli specchi” tra “destra” e “sinistra” che blocca ogni *effettiva* critica anticapitalistica.

Vi è anche commistione e trasversalità tra destra e sinistra; sarebbe però un errore dire che si tratta di una divisione puramente fittizia, e che in realtà esse sono *eguali*. C’è trasversalità e commistione, ma nell’insieme la destra è neoliberale (in realtà neolibera) mentre la sinistra, assegnando una particolare interpretazione a quello che fu il pensiero keynesiano, predica l’estensione dello statalismo paternalista (quello “sociale”, della cura prestata agli individui “dalla culla alla tomba”). Per capire meglio il problema, mi necessita un non lungo *détour* su una questione solo apparentemente minore e dibattuta da minoranze intellettuali.

E’ invalso l’uso, anche presso i già marxisti e comunisti (o picciotti), di discutere circa la mancanza di una concezione dello Stato in Marx e il suo utopismo (cui si aggiunge quello di Lenin e di ogni altro “classico” del marxismo) in merito alla “estinzione dello Stato”, trattata spesso come una “scivolata” di Marx con concessioni all’anarchismo. Dico subito che io non aderisco più da molto tempo alla tesi secondo cui lo Stato è semplice strumento della classe dominante; ma nemmeno mi sogno di pensare che tale organismo sia neutrale o di possibile uso, indifferentemente, da parte di questa o quella classe (così come ad es. sosteneva Lassalle). Comunque, la mia concezione dello Stato la esporrò in altro scritto. Per il momento atteniamoci alla concezione che il marxismo tradizionale ha dello Stato (anche nella sua migliore veste rappresentata dalla “democrazia” borghese, puramente *formale*) quale strumento della *sostanziale* dittatura della classe capitalistica dominante.

Lo Stato non è però pensato dal marxismo nella sua indistinta unità, magari come rappresentante, anzi *incarnazione*, di qualche Idea Suprema o di qualche Etica Superiore. Per un qualsiasi marxista lo Stato non è nemmeno costituito da apparati di amministrazione e gestione degli “affari collettivi”, poiché il suo nocciolo duro, decisivo, consiste nei “distaccamenti (o corpi) speciali di uomini in armi”: esercito, polizia, altri corpi armati, servizi segreti e quant’altro serva all’ordine interno – cioè alla regolare *riproduzione* dei rapporti di dominio (di una minoranza) e di subordinazione (della maggioranza), con repressione di ogni tentativo di scuoterlo e di porre intralci a tale riproduzione – e alla possibile aggressione verso l’esterno per allargare i confini dell’influenza dei dominanti da un paese agli altri.

Anche quando Gramsci puntò l’attenzione sugli apparati egemonici di tipo ideologico-culturale, lo fece pur sempre da comunista – non certo come uno di quegli studiosi che hanno poi svirilizzato il suo pensiero per adattarlo alla funzione da essi stessi svolta nei media al fine di meglio garantire la riproduzione del rapporto capitalistico di dominio/subordinazione – e parlò quindi sempre di egemonia corazzata di coercizione, cioè protetta e rafforzata dall’uso dei “corpi speciali in armi” di cui sopra. Chiunque scorda questi “corpi speciali”, o anche li ricorda ma poi disquisisce sullo

Stato come fosse prevalentemente costituito da apparati di gestione e amministrazione degli affari di una collettività, diventa utile al dominio capitalistico, che ne abbia o meno consapevolezza. Engels disse con chiarezza – e se l’espressione non è troppo precisa, è semmai necessario qualificarla meglio, non accusarla di utopismo – che, nel passaggio dal capitalismo al comunismo, si sarebbe verificata la graduale estinzione dello Stato in quanto garante “dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo” e si sarebbe affermata un’organizzazione in grado di svolgere la semplice “amministrazione delle cose”.

Allora, solo se non si ritiene possibile l’affermarsi del comunismo ha senso parlare di utopismo di Marx. Non in merito allo Stato però; utopica sarebbe l’idea della trasformazione di una società divisa in classi (in cui una minoranza sfrutta la maggioranza) in una senza più classi e sfruttamento. Anche una simile società avrebbe affari generali, riguardanti la collettività, che andrebbero gestiti e amministrati da un qualche organo rappresentativo della società nel suo complesso. Se tuttavia non ci fosse conflitto di classe – avente come suo perno lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo – non vi sarebbe alcun bisogno di corpi speciali in armi, che servono solo qualora si debba garantire una riproduzione di forma tale da realizzare e mantenere in atto il processo di crescente disuguaglianza *reale* tra le diverse classi. Lo Stato per il marxismo è precisamente costituito da questi corpi speciali, non da organi di amministrazione generale, sulla cui esistenza e strutturazione nessun marxista ha mai fatto illusioni (utopiche) di autogestione di piccole collettività tipo i falansteri di Fourier o le colonie volontarie a base agricola di Owen, e via dicendo. Quanto agli apparati di egemonia, di “organizzazione del consenso”, ecc., anch’essi non potrebbero sussistere nel comunismo in quanto fattori del predominio di una classe sulle altre, ma al massimo sarebbero organizzati in modo tale da conseguire gli scopi fissati da chi li ha posti in essere. Questo “chi” non dovrebbe tuttavia essere dedito allo sfruttamento di altri, perché altrimenti non si limiterebbe a mettere in piedi apparati scolastici (sia pure “pubblici”), TV e giornali, editoria e quant’altro, ma sarebbe assai rapidamente obbligato ad arruolare poliziotti, erigere Tribunali, carceri, ecc. e si tornerebbe così al predominio dei pochi sui molti utilizzando i corpi speciali in armi o, se si preferisce, mediante l’egemonia corazzata di coercizione.

Ci sono invece coloro che continuano a parlare di comunismo e poi però accusano Marx e i marxisti di utopismo (e di cedimento all’anarchismo) poiché questi ultimi prevedono l’estinzione dello Stato (lo ripeto per i sordi: ciò significa solo l’estinzione dei corpi speciali in armi, dell’egemonia attuata con metodi, *e strumenti*, d’imperio, di imposizione). Sembra quasi che non si sia mai letto Marx. A mio avviso, è sufficiente scorrere *Stato e rivoluzione* di Lenin, non c’è bisogno d’altro; lì è spiegata benissimo, fra l’altro, la diversità della trattazione marxiana dello Stato rispetto a quella anarchica.

5. La digressione appena fatta potrebbe magari essere ritenuta inutile da taluno, poiché ho più volte chiarito che non mi interessano i discorsi teorici che si proiettano nei secoli a venire. Consentito alla sola filosofia di discuterne, non alla teoria sociale,

che quando si lancia in supposizioni relative ai più vicini decenni corre già il rischio di sbagliare completamente previsioni. Anzi, la stessa interpretazione del passato e dell'immediato presente è aperta a molte approssimazioni di troppo larga massima. Vorrei tuttavia spiegare i motivi per cui è invece importante confutare, proprio nel *presente*, le tesi di chi, forse non conoscendo i testi marxisti, attribuisce loro concezioni utopiche dello Stato.

Il problema, evidentemente, non è l'avvento del comunismo o meno, che ammesso si ponga, non lo sarà per molto, molto tempo; più semplicemente, chi suppone l'utopismo (addirittura una vicinanza con l'anarchismo) in Marx sta tentando di diffondere una concezione monca e pericolosa dello Stato. Egli parla di tale organismo, dell'insieme dei suoi apparati, come se il suo fulcro fosse costituito da quelli che svolgono funzioni di gestione di processi tesi all'amministrazione degli affari generali della società nel suo complesso, con tanti saluti dunque alla strutturazione di quest'ultima in "classi", comunque in tanti raggruppamenti, con una piccola minoranza costituita da dominanti (o decisori) mentre la stragrande maggioranza lo è di dominati (o non decisori). Pur se non penso allo Stato come strumento della classe (*soggetto*) dei proprietari dei mezzi produttivi, deve essere chiaro che lo ritengo un *precipitato* del flusso di scontri tra gruppi dominanti per la supremazia, da tenere in ogni caso ben in pugno, al massimo condividendola con altri gruppi (minoritari) dello stesso genere. Questo punto va tenuto fermo, come va tenuto fermo che non esiste supremazia senza "corpi speciali di uomini in armi", senza "egemonia corazzata di coercizione"; se tale punto è obliato, se lo si nasconde dietro filosofemi vari e fustierie ideologiche, si assolve una funzione d'inganno, pur magari in buona fede, nei confronti dei dominati, poiché li si spinge ad una passiva accettazione della subordinazione, contrabbandando un apparato statale solo dedito alla gestione amministrativa degli interessi collettivi, degli affari sociali generali.

Spesso tale concezione è però propagandata da autentici opportunisti che giocano ai "comunisti" (piciisti), andando al Governo e contribuendo a gestire il predominio capitalistico, nel mentre affollano pure le piazze chiedendo il ripristino della "socialità" dello Stato; fanno così finta di essere dalla parte dei dominati e ne raccolgono quella manciata di voti sufficiente ad essere eletti in Parlamento, da dove imbrogliano il popolo. Torna alla mente una *attualissima* frase di Lenin (*Che fare*): "...la classe operaia [diciamo, oggi, i settori inferiori, e in parte i medi, dei dominati] colle sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionistica, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati [oggi anche di votare, nel mercato elettorale della *formalmente* democratica dittatura *sostanziale* dei dominanti capitalistici, per dati partiti che si fingono a favore degli interessi popolari mentre cercano un po' di consenso elettorale per il loro meschino potere parlamentare e possibilmente anche governativo], di condurre la lotta contro i padroni [di tipo distributivo, per migliori condizioni di lavoro e di vita, ecc.], di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai [cioè, come già rilevato, utile ai settori più deboli dei dominati, mediante il ripristino e allargamento di determinate "conquiste" relative al cosiddetto Stato "sociale", al *Welfare*, ecc.]".

E vengono anche alla memoria tutte le altre affermazioni di Lenin, che egli riprese da Marx ed Engels, in merito alla necessità di “educare sistematicamente all’idea della violenza” le masse lavoratrici e popolari. Capisco che i nemici di tutti gli anticapitalisti (e antimperialisti), quelli che anche recentemente hanno parlato di Che Guevara come di un assassino (uno che è stato assassinato a freddo, già ferito e inerme, da un “maramaldo” qualsiasi!), possano far finta di credere che questa sia esaltazione della violenza per la violenza, perché i comunisti sarebbero solo assetati di sangue. Mi fa però specie che certuni, con ben altro passato e orientamento, alimentino, sia pure di sbieco e involontariamente, simile credenza. Nelle affermazioni leniniane si ricorda soltanto che la riproduzione capitalistica, fondata sul dominio di pochi e lo “sfruttamento” di molti, mantiene sempre sullo sfondo, ove venga in qualche modo disturbata, l’uso dei corpi speciali in armi per reprimere i disturbatori anche usando, se occorre, il massimo della violenza. Credere quindi di cambiare i rapporti di dominio/subordinazione di tale società per via pacifica, allargando la sfera statalista detta “sociale”, è il colmo dell’ingenuità o peggio; per cui il “keynesismo” (se tale termine sia congruo non spetta a me dirlo) statal-“sociale” è solo l’acciughina da sventolare di fronte ai dominati onde convincerli che l’unico nemico è il neoliberalismo “cattivo” e “brutale”.

Sullo sfondo, obliati, restano sempre gli apparati di coercizione, pronti in ogni momento ad entrare in azione alla bisogna. Insistere sull’utopismo di Marx circa lo Stato – perché questo esisterebbe comunque, in qualsiasi società, quale organizzazione degli affari generali della società nel suo complesso – serve appunto a dimenticare che, se sussistessero solo apparati di quest’ultimo genere, non ci sarebbe in realtà alcuno Stato nel senso marxista, cioè *classista*, del termine. Lo stesso Stato di “dittatura proletaria” di cui parlava il marxismo – e che sarebbe dovuto essere appunto quello in via di graduale estinzione – avrebbe avuto bisogno di apparati coercitivi. Si pensava però che essi dovessero essere soltanto diretti ad impedire “ritorni di fiamma” capitalistici; una volta compiuta la *transizione* al comunismo, gli apparati coercitivi, mancando il rapporto di dominazione (“di classe”), sarebbero spariti (estinti completamente) lasciando tutto lo spazio ai soli apparati di gestione, che non sono in senso marxista *uno Stato*.

Se qualcuno vuol mutare terminologia, ha l’obbligo per onestà intellettuale di avvertire che non sta più parlando di Marx; se invece falsa il pensiero di quest’ultimo a tal proposito attribuendogli utopismi anarcoidi – convincendo così chi non ha mai letto un testo marxista che lo Stato deve necessariamente esistere pur soltanto allo scopo di gestire il “sociale” – questi inganna i dominati e contribuisce a che essi siano piegati, pacificamente e “democraticamente”, ai voleri dei dominanti, degli “sfruttatori”. Così facendo si facilita il compito di quel ceto intellettuale opportunistico, il cui obiettivo è alimentare le credenze illusorie della “democrazia” e dello Stato “sociale”; quelle forme statuali possibili solo in epoche *monocentriche* del capitalismo, in cui esistono margini per aderire, con le “laute briciole” del pluslavoro/plusvalore capitalistamente ottenuto, alle richieste di coloro che “reclamano dal governo questa o quella legge necessaria agli operai” (vedi la frase di Lenin sopra riportata).

Siamo ancor oggi in un'epoca sostanzialmente monocentrica, con sempre più scarsa autonomia della UE nei confronti del centro imperiale statunitense. Tuttavia, sono fin troppo evidenti i prodromi di un prossimo cambiamento della situazione mondiale con la crescita delle nuove potenze ad est. E si deve iniziare, anche da noi, un lavoro di chiarificazione, dimostrando la nostra convenienza ad allentare la subordinazione agli USA, a conquistare, nella futura lotta *policentrica* (“neoimperialistica”), spazi più ampi. Credere che, in una situazione del genere, si possano riallargare alla grande i cordoni della borsa ai fini del *Welfare*, significa favorire l'azione dei dominanti (i gruppi *strategici*) nel pestaggio del sedicente “ceto medio” (in realtà, il lavoro non salariato, quello detto “autonomo”, che è suddiviso in molti strati: inferiori, medi e alti) al fine di estrarre quelle, sempre meno laute, “briciole” atte ad alimentare l'azione manipolatrice degli apparati sindacali (di Stato) ai danni dei lavoratori salariati (“dipendenti”, anch'essi suddivisi in strati inferiori, medi e alti).

Nessun utopismo di Marx, dunque, sullo Stato, i cui apparati *adibiti all'uso della forza* – non solo all'interno delle formazioni *particolari* ma anche nello scontro tra quelle di queste, che diventeranno *potenze*, al fine di conquistare la supremazia in vaste aree mondiali – tornano ad avere una sempre maggiore rilevanza; altro che mera gestione amministrativa del “sociale”, degli interessi della società nel suo complesso! L'egemonia corazzata di coercizione balzerà in primo piano man mano che entreremo in pieno nel *policentrismo*. Chiunque dibatta sullo Stato deviando l'interesse dei “cittadini” da tale problema, facendo loro credere alla necessaria esistenza di uno Stato per la gestione dei normali “affari sociali” che interesserebbero *tutti* (sfruttati e sfruttatori, dominati e dominanti), si assumerà la responsabilità dell'inganno, della menzogna.

Lo Stato è l'insieme dei “distaccamenti speciali di uomini in armi”, mantiene sullo sfondo la (è sempre pronto alla messa in atto della) violenza repressiva contro chiunque possa turbare l'ordinata riproduzione dei rapporti capitalistici di dominio/subordinazione; lo Stato è formato dagli eserciti o altri corpi speciali di tipo formalmente differente, ma sempre diretti al conflitto nell'arena internazionale. La violenza di questi corpi speciali al servizio delle classi dominanti permea l'intera società, non è altro che il prolungamento di quella violenza insita in qualsiasi scontro per la supremazia fra i gruppi di agenti strategici dominanti capitalistici in qualsivoglia ambito sociale (nell'economia, nella politica, nell'ideologico-culturale); dietro ogni “democratico” confronto di idee c'è, come minimo, la corruzione, il ricatto, la pressione psicologica, ecc. Ogni guanto di velluto nasconde il pugno di ferro; ma spesso, quando i contrasti non sono più componibili, la violenza scoppia e non ha più veli; tutto sembra avvenire all'improvviso, tutti pensano alla follia di qualche capo, mentre è soltanto l'emergere sulla “crosta terrestre” delle continue e progressive “frizioni tettoniche” che debbono infine sfogarsi e trovare un nuovo “equilibrio” (che resta *squilibrato* e pronto a nuove scosse in futuro).

Per questi motivi, occorre educare all'idea della violenza. Non per preparare assassini, come pensano quei cretini o mascalzoni dei reazionari. Si tratta solo di capire che le conquiste dette sociali (dei decenni scorsi), il cosiddetto *Welfare*, non sono sta-

te né graziosa concessione dei dominanti né autentica conquista, creduta definitiva, da parte dei dominati. Sono state il concorso di cause storiche specifiche, irripetibili, comunque ottenute nel campo del capitalismo “occidentale” caratterizzato dal predominio *centrale* degli USA. Stiamo uscendo da quella situazione; non dico che torneremo allo stesso livello e condizioni dell’epoca dell’imperialismo “classico”, tra otto e novecento; ma ci avvicineremo ad esse, in ogni caso saremo immersi nel conflitto *policentrico* tra potenze, tra gruppi dominanti (economico-finanziari, politici, ecc.) nel seno stesso delle varie potenze, ecc. La violenza sarà sempre più “nell’aria”, e sempre più lo scontro tra dominanti, e tra questi e i dominati, vedrà l’intervento dei “corpi speciali in armi”, cioè degli *Stati* (nel senso marxista del termine), quelli che tanti fanfaroni dichiarano aver esaurito la loro funzione (mascalzoni o cretini?). Basta quindi con le ciance – se si continua, non sarà più ammessa la buona fede – sull’utopismo di Marx sullo Stato.

6. Per il momento concludo. E’ necessario sconfiggere il sismondismo e il lassallismo, che hanno inficiato l’intero movimento operaio, anche nella sua versione comunista (o piciista) del ‘900, portandolo alla definitiva sconfitta; certo per motivi “strutturali” non per semplici “deviazioni” del pensiero, per tradimenti, ecc. Comunque, bisogna uscire dalle trappole tese da quelle correnti che si ripresentano, come l’idra, con sempre “nuove teste”. Ovviamente, la critica alle correnti in oggetto dovrà tenere conto della fase attuale, di ancora sostanziale *monocentrismo*, però in via di trasformazione nel suo contrario. Proveremo, in base a quanto detto in questo scritto, a ripensare un possibile nuovo atteggiamento politico. Questa è solo la prima mossa.